

LERETICO RIFONDATORE

Le critiche all'ortodossia cattolica di Vito Mancuso, che vuole ripensare la fede

di Marco Burini

Limio è un libro profondamente cattolico. Se devo dire qual è il suo messaggio, è la celebrazione della gioia di essere uomini, della bellezza intrinseca della vita, della sua giustizia. Dell'ordine. Ecco, credo che questa sia la categoria fondamentale: l'ordine, l'armonia dell'essere". Non è strano giungere a queste conclusioni se si vive immersi nelle colline dolci e curate del Monferrato. Qui, in un bel casale ristrutturato con gusto abita l'autore del libro "L'anima e il suo destino" (Raffaello Cortina Editore 2007). Vito Mancuso, quarantacinque anni, teologo. Sono andato a trovarlo in una luminosa mattina di settembre per una lunga chiacchierata. "Come è facilmente intuibile dal mio cognome, sono di origini siciliane ma sono cresciuto a Carate Brianza e sono finito da queste parti perché lavoravo con la casa editrice

Il problema su cui rifletto è se Dio abbia a che fare direttamente con il mondo o se il mondo sia invenzione di qualcun altro

Piemme, che ha sede a Casale Monferrato. Dopo il liceo statale ho iniziato a studiare teologia in seminario, a Milano, prima il biennio a Saronno, poi a Venegono. Mi sono reso conto che non era la mia strada, però ho sempre avuto una grandissima passione per la teologia, era quello il motivo che mi aveva spinto a entrare in seminario. Ricordo che già al liceo saltavo le lezioni per stare in biblioteca a leggere di filosofia, soprattutto quella che si interroga su Dio. Ho passato mattinate intere a leggere "L'essenza del cristianesimo" di Feuerbach. Grazie al cardinale Martini (che ha scritto l'affettuosa prefazione, ndr) ho capito che la mia vocazione era quella del teologo, non del prete. Dopo aver conseguito il baccellierato* a Milano, sono andato a Napoli, a casa di Bruno Forte, ho vissuto con lui, in una piccola comunità, e nel giro di due anni ho conseguito la licenza. Al termine dei quali ho cominciato a lavorare nell'editoria, alla Piemme, mentre continuavo gli studi. Il dottorato l'ho fatto a Roma, alla Pontificia Università Lateranense, con Piero Coda. La tesi era su Hegel (poi pubblicata, "Hegel teologo. E l'imperdonabile assenza del Principe di questo mondo"). Negli anni in cui lavoravo nell'editoria e cominciavo a uscire qualche mia pubblicazione, don Verzè e Massimo Cacciari avevano fondato la facoltà di Filosofia del San Raffaele di Milano. Affidarono la cattedra di Teologia biblica e patristica a Enzo Bianchi, quella di Teologia moderna e contemporanea a Bruno Forte. Il quale accettò a patto di avere un assistente, che ero io. Quando venne nominato vescovo, ereditai il suo corso". Impegno che dura tuttora. "Sì, molto bene. Ci sono alcuni studenti che stanno facendo la tesi di laurea con me. Sono rimasto anche nel giro editoriale, faccio il consulente delle Edizioni San Paolo".



Gian Lorenzo Bernini, Christus Patiens (1664 circa), dettaglio, Venezia, collezione privata

Lepoca Mondadori è alle spalle. "Con loro ho chiuso tre anni fa. Dirigevo la collana Uomini e religioni, ma poi ho capito che non era un'esperienza da Mondadori: quattromila, quattromila e cinquecento copie a volume".
A proposito di libri, questo suo ultimo lavoro è molto ambizioso, dove vuole arrivare? "Dove ognuno di noi è chiamato ad arrivare: alla verità con se stessi e con il mondo. Senza mentire, che non è tanto dire bugie, ma ospitare dei pensieri che uno ha ricevuto e che a un

certo punto si rende conto che non sono più coerenti con la realtà della vita. Io interpreto il mio lavoro teologico come un servizio alla verità. La vera rivelazione divina è l'esperienza". L'impressione è che questo lavoro sia un punto di arrivo. "È di svolta. Qui ho raggiunto un'effettiva conciliazione con il mondo. Ero partito da Hegel (al quale torno spesso) che però accusava di non saper rispondere alla domanda che mi inquietava da sempre: cosa governa il mondo, chi ne è il padrone? Il passo

successivo è stato il libro sull'handicap ("Il dolore innocente. L'handicap, la natura e Dio", Mondadori 2002), il momento in cui l'assurdo più si rivela nella carne degli uomini. La mia riflessione sulla logica che governa il mondo si rifà al grande scontro tra cristianesimo e gnosticismo: se Dio abbia a che fare direttamente con il mondo o se il mondo sia invenzione di qualcun altro. Io penso che, se a livello teoretico il cattolico medio esclude questa dualità di principio, nella vita concreta la ribadisce.

D'altronde è un dualismo già presente nel Nuovo Testamento, che parla del mondo in maniera contraddittoria: come creazione e provvidenza ma anche come realtà governata dal principio di questo mondo, in mano alla Bestia dell'Apocalisse. La malattia dello spirito dei nostri tempi è la sindrome gnostica, l'assoluta estraneità della coscienza contemporanea, anche credente, al mondo e alla storia. Non a caso di questi tempi si ama parlare di Dio come il totalmente Altro, un'espressione resa

celebre da Horkheimer e oggi in bocca a tanti autorevoli teologi. Invece, il passo in più del cristianesimo rispetto all'ebraismo è esattamente il crollo dell'alterità, il cristianesimo dice l'incarnazione di Dio. Per questo il mio libro si muove tutto nel solco dell'analisi, mentre si sente dire troppo spesso che per fare una vera esperienza spirituale bisogna estraniarsi dal mondo".

Lei è molto critico contro quello che chiama il progressismo pseudoprotestante e biblicista che caratterizza la teologia postconciliare, al quale oppone un pensiero forte, metafisico. "Penso che si debba fare un passo in più rispetto al Concilio. Certo non uno indietro. In questo senso non sono affatto un tradizionalista. La contrapposizione tra l'impostazione metafisica della teologia di una volta e l'impostazione biblica di quella postconciliare non porta da nessuna parte". Forse solo a un'ermeneutica di basso profilo, una teologia delle note a piè di pagina co-

Il nemico numero uno è il tardo Agostino, responsabile di molti problemi del cristianesimo d'oggi. Comunque io sono tomista

me la definisce. "È un esito che che dal punto di vista speculativo porta a un appiattimento del cristianesimo su un certo tipo di ebraismo. Non quello della tradizione sapienziale biblica, che invece ritengo il vertice del pensiero perché lì si trova la conciliazione con il mondo e la storia, di cui si percepisce la logica". Il nemico numero uno, al quale non risparmio critiche feroci, è un pezzo da novanta, Agostino. "Il tardo Agostino è responsabile di molti problemi del cristianesimo d'oggi: mentre il primo Agostino, quello neoplatonico del 'De vera religione', è assai fruttuoso. Comunque io sono tomista: noi siamo un pezzo di mondo".

La sua cosmologia è einsteiniana. "Troppi ragionano come se ci fosse una doppia verità, una per la scienza e una per la religione, che poi contrattano tra loro. Ma il mondo è uno e uno solo e quindi non si deve dialogare con la scienza ma assumerla". Così però il rischio è quello di stabilire un rapporto univoco: è la scienza che mi dà i parametri per comprendere il mondo: "In effetti sì. Se voglio fare un discorso critico, che abbia una coerenza epistemica, devo assumere gli insegnamenti scientifici. Ad esempio, non posso più continuare a dire che l'essere è sostanza, qualcosa di statico non intaccato dal divenire, ignorando che l'essere è energia. Certo, la teologia deve fare qualcosa che la scienza non fa. Comunque il mio azionista di riferimento non è un organismo dottrinale, la congregazione per la Dottrina della fede o il catechismo, né il senso comune delle società degli scienziati". Epperò per questo libro la scienza dell'editore e della collana, curata da Giulio Giorello, non è casuale. "Senza dubbio, è una mia scelta".

(*) baccellierato, licenza e dottorato sono i tre gradi degli studi teologici

Baget Bozzo inquisitore gentile: "Un immanentista pacificato che dissolve il cristianesimo storico"

Genova. "Sono molto amico di Vito Mancuso. È un grande comunicatore, si legge d'un fiato. Perché non usa il teologhese, scrive chiaro, va dritto ai problemi. Però questa volta mi ha deluso sui contenuti. La sua non è più una teologia cristiana". Gianni Baget Bozzo ha seguito con interesse fin dagli esordi il pensiero del teologo milanese. Questo libro sull'anima lo ha lasciato molto perplesso. "Il testo che ho più ammirato è quello su Hegel teologo. Hegel aveva ridotto il cristianesimo a pensiero ma aveva omissso il tema del male, ovvero il principio di questo mondo. Mancuso aveva integrato Hegel e il suo cristianesimo senza dogmatica riprendendo l'impatatura teorica e affrontando con coraggio e originalità il problema del male nella sua forma più estrema e scandalosa, il dolore innocente" (titolo di un altro suo lavoro). Adesso, invece, Mancuso trova una risposta alla domanda della teodicea (se Dio c'è, da dove viene il male?) che non soddisfa Baget Bozzo. "Qui il concetto di male viene radicalmente superato. Dio è l'ordine del mondo, il Principio ordinatore, e in questo ordine non c'è spazio per il nulla né per il male. Mancuso arriva a tali conclusioni perché vuole salvare l'esperienza dell'amore mistico e dell'amore pratico, vuole salvare il senso di un mondo giusto".

Per farlo, percorre una strada alternativa alla teologia postconciliare. "Ha avuto il coraggio di affrontare il nodo escatologico, oggi abban-

donato dalla teologia, e lo ha fatto recuperando la sorgente greca della dottrina cristiana, scrivendosi nella scia del pensiero di Simone Weil contro la linea ebraizante e biblicista. La sua è una posizione solitaria, se si considera che dal modernismo in poi la polemica con il pensiero greco e l'origine interamente ebraica del lessico cristiano è diventata un a priori del linguaggio teologico. Mancuso non è né progressista né modernista, proprio come Simone Weil". Tantomeno è tradizionalista, visto come polemicista con alcuni dogmi: la resurrezione della carne, l'inferno, la generazione delle anime, il peccato originale. "Certo, che l'inferno sia vuoto o a tempo, da Barth in poi è un tema ampiamente discusso. Ma il punto fondamentale, a mio parere, è la sua idea di Dio che non è secondo la tradizione cattolica ma è intesa come sintesi Dio-uomo secondo la scienza odierna. Ma l'idea di Dio non è Dio, è comunque un'idea umana. L'esito è la spiritualizzazione. Per Mancuso l'idea di Dio è la forma della realtà, coincide con essa, è la forma del mondo, la sua ipostasi".

Un pensiero che a modo suo destabilizza a fondo l'ortodossia. "Senza dubbio, Mancuso mette in crisi il concetto di Dio creatore, inoltre l'uomo non è inteso come persona ma come coscienza ideale. La sua prospettiva è fisionomica. Dio e uomo sono indistinguibili". Anche negare la dottrina sulla resurrezione della carne

il peccato originale non è poca cosa. "Sticcome la carne non ha più alcun posto nel suo sistema di pensiero, la resurrezione è un mito di cui sbarazzarsi. Per lui non c'è né il Dio creatore né la risurrezione dei corpi perché non c'è un Dio persona. Non c'è niente di tutto questo. Perciò la sua non è più teologia cristiana". Perché i dogmi vengono svuotati. "Esatto. Lui non si limita a mettere in discussione il peccato originale o l'inferno ma, più radicalmente, riduce il cristianesimo nei limiti della sola ragione. Si tratta di un evolucionismo corretto in senso finalistico".

Infatti il suo punto di partenza è una visione del mondo organica, fisica. "Certo, il problema del male è risolto nell'essere inteso come energia, non però cieca ma con una finalità intrinseca. Egli non sostiene né il principio antropico né il disegno intelligente, ma descrive la perfezione di una natura in sé perfetta. Lo scandalo del dolore innocente viene riassorbito in questa perfezione, in questo concetto del Principio ordinatore impersonale. Per Mancuso non c'è un disegno intelligente sul mondo ma una realtà intelligente che si dispiega in molte forme e cresce fino alla coscienza che comprende Dio". Eppure lui dice di rifarsi alla tradizione analogica di Tommaso: "Assolutamente no, il suo è un razionalismo di altro genere".

L'altra conseguenza di questo sistema di pensiero, forse la più importante, è la messa in discussione della centralità di Gesù Cristo: "Per lui Cristo è un'idea, l'archetipo dell'uomo in Dio. Ma così non c'è più spazio per la storia. Mi colpisce come abbia liquidato il problema storico del male: così vengono meno le premesse dei suoi libri precedenti. Ha risolto i suoi problemi teologici dissolvendo il cristianesimo storico. Non c'è più il Dio personale delle Scritture. Dio nella Bibbia interviene direttamente nella storia: salva e condanna, punisce e soffre, è protagonista a pieno titolo della vicenda raccontata in suo nome, è causa intrinseca nella natura e nella storia, fa il bene e il male".

Mi pare di capire che anche il tono del discorso di Mancuso sia cambiato. "Questo libro è conciliante, quelli precedenti erano drammatici. L'amore genera l'uomo perfetto: ma cosa vuol dire? La forza del suo pensiero qui si perde, non ritrovo più la sua grandezza di pensare teologicamente il dramma del mondo". Perciò la polemica sui dogmi è meno vivida di quanto sembri. "Mancuso sfonda porte aperte, quelli che sembrano passaggi scandalosi sono dati pacifici, acquisiti. Il vero problema, invece, è la rimozione teorica del male. In fondo fa ancora come Hegel, risolve tutto nella coscienza umana, ma così il suo pensiero perde il fascino che lo caratterizzava". Insomma, cambiando il registro ci perde la qualità del discorso. "Sì, diventa un critico ufficiale del cattolicesimo, ma è

una battaglia conformista. In lui non c'è più un'autentica critica del mondo, egli diventa un teologo mondano, si riduce a opinionista. Mi dispiace per lui, ma così facendo banalizza le questioni. Proprio per questo secondo me il libro non avrà molta risonanza. Dov'è la fede, qui, dov'è il mistero? La fede c'è perché c'è il male. Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato? La fede nasce da questo grido di Gesù in croce, dall'esperienza di Giobbe e Geremia".

Sembra quasi che lei lo accusi di essere diventato rinunciatario. "In effetti, ha raggiunto la pace teologica dopo aver abbandonato l'inconciliabilità della forza con l'amore divino. Oggi eleva un pensiero del mondo compatto in cui può ripercorrere le parole cristiane tradizionali spostandole dal loro significato proprio". Eppure lo sforzo di ripensare i dogmi nella prospettiva di una "teologia universale", "laica", come lui stesso la chiama, non è accolto a braccia aperte. Basta vedere le bacchettate che gli ha prontamente rifilato, mercoledì su Repubblica, Umberto Galimberti, secondo il quale dietro la sua offerta di dialogo rigorosamente razionale ("uno stratagemma seducente ma inefficace o, se proprio vogliamo, una forma di buona educazione") c'è la solita intransigenza cattolica. Baget Bozzo parte da altri presupposti, ma la conclusione è simile. "Caro Mancuso, ti ho ammirato molto, ma stavolta non mi sei proprio piaciuto. Hai ridotto il cristianesimo a tua misura". (mb)